

Intervista all'amministratore delegato della banca

Orcel "Rischiamo la recessione ma per Unicredit non sarà crisi"

La caduta di Draghi non arriva in un momento ideale ma qualunque governo non potrà deviare molto dall'attuale direzione

Si apriranno altre opportunità per acquisizioni. Vogliamo essere compratori, ad esempio in Centro ed Est Europa

di **Andrea Greco**

MILANO – «Stiamo scardinando il mondo: non c'è ancora un nuovo ordine, ma la frattura tra i Paesi democratici e gli altri rischia di creare divisioni permanenti». Per Andrea Orcel, a capo dell'Unicredit, che ieri ha presentato i migliori conti a giugno da 10 anni, «la fase è drammatica, anche economicamente perché tutte le catene del valore vanno ricostruite. E il rischio maggiore è che la situazione degeneri, e le economie frenino molto più delle attese: anche se finora tutti gli indicatori non segnalano recessione». Se poi la recessione arrivasse, Unicredit «ci entrerà nel miglior modo possibile, con un modello che macina il 10% di redditività, è sempre più efficiente e da sei trimestri, contro le attese di molti, riesce a creare capitale oltre che utili sostenibili».

Unicredit, nonostante il +8,6% di ieri dopo i conti lodati dagli analisti, perde quasi il 40% dal blitz ucraino, quasi due volte l'indice Euro Stoxx di settore. Come rialinearvi?

«Ci sono tre cause. Una, i mercati in questi mesi sono molto preoccupati e agiscono anche d'impulso, vendendo le banche perché più cicliche. Due, chi investe guarda la resilienza dei titoli nelle crisi passate, e Unicredit non ha performato bene dal 2008 in poi. Tre, siamo percepiti come banca molto dipendente dall'Italia: e in questi anni, anche per motivi macro, non è mai stato facile convincere gli stranieri a comprare banche italiane nelle crisi. Non credo i timori degli investitori siano del tutto giustificati, è più un tema di percezione: l'Italia ha fondamentali robusti. E quanto a

Unicredit, i conti mostrano che abbiamo livelli massimi di solidità, qualità dei rischi e redditività».

La caduta del governo Draghi è uno smacco, però. Cosa serve ora?

«Certo il timing non è stato ideale. Inoltre Mario Draghi ha una credibilità enorme, e capacità enorme di fare le cose. Detto questo, si va alle elezioni, che restano l'essenza della democrazia. Ritengo che qualunque sia il prossimo governo non potrà deviare troppo dalla direzione di marcia attuale. A guidarlo in tal senso sarà la situazione economica, i fondi del Pnrr, i rischi di frammentazione finanziaria nell'Ue».

Anche se fosse di centrodestra?

«Molti partiti che oggi si confrontano in campagna elettorale erano uniti nella maggioranza che ha supportato Draghi fino a pochi giorni fa, non vedo le cose cambiare nella sostanza, in termini di impegno per le riforme».

Unicredit Russia in aprile-giugno guadagna 346 milioni, e il rialzo del rublo regala capitale per 52 punti base. Il peggio è passato e potreste rivedere l'impegno di vendere?

«L'impegno preso mesi fa, di minimizzare l'impatto della Russia sul gruppo e ridurre l'esposizione, resta fermo. Ma la nostra politica di accantonamenti, ben conservativa nel primo trimestre, ha permesso il rilascio di riserve, e la dinamica dei cambi ha rafforzato il capitale. Abbiamo 1.250 imprese europee clienti, molte italiane, ben contente di essere in Russia con noi. Il lavoro fatto per sterilizzare i rischi ha inoltre contribuito ad ampliare le opzioni a nostra disposizione: fino a pochi mesi fa le banche estere in Russia si

potavano solo svendere a controparti russe, oggi si vanno aggiungendo candidati di Paesi non ostili a Mosca. Abbiamo avuto varie manifestazioni di interesse, anche se ci vuole tempo per identificare il partner giusto, fare due diligence, ottenere le autorizzazioni».

Le fusioni bancarie ci saranno ancora? Quale ruolo avrà la sua Unicredit, finora a bocca asciutta?

«Nella dislocazione dell'economia in corso credo ci possa essere una differenziazione tra banche più solide, con capitale e modelli efficienti, e altre che lo sono meno. Noi continuiamo, come da un anno, a ritenere le fusioni un modo per accelerare la crescita. Se entreremo davvero in recessione, molte partite credo si apriranno. Unicredit è e continua a sentirsi compratrice, alle giuste condizioni. Anche all'estero, ad esempio nei Paesi del Centro ed Est Europa dove già siamo presenti».

Quale voce della trimestrale la soddisfa di più? Quale di meno?

«Mi soddisfano tutte! I ricavi salgono del 5%, e del 12% accantonamenti a parte. I costi calano del 4,5% grazie a nuove riduzioni della burocrazia interna e semplificazioni. Il Mol sale del 17%. Il margine di interesse è molto favorevole, anche dato il rialzo dei tassi, mentre è un po' più difficile



per le commissioni di gestione: risentono dell'incertezza dei mercati. La base commissionale, però, si è molto ampliata e assorbe il colpo. La nostra rete ha recuperato capacità di performance: cresciamo da sei trimestri di fila. In più, siamo sempre più bravi a crescere liberando capitale, perché abbiamo ridotto l'assorbimento sui 450 miliardi di impieghi e siamo attenti sui nuovi crediti. Entriamo nella crisi molto meglio che nel 2007, o 2019-2020».

Dopo l'uscita di Niccolò Ubertalli, starebbe per lasciare Stefano Vecchi, ad del wealth management.

Perché la prima linea è inquieta?

«Unicredit ha 83 mila dipendenti che nell'ultimo decennio non sono stati gratificati come meritavano; senza contare le migliaia di uscite nel periodo. Il mio dovere di ad è motivarli al meglio, anche gestendo le risorse. Ci provo ogni giorno con chiarezza e correttezza, per far prevalere la meritocrazia e non sclerotizzare l'organizzazione. L'anno scorso, per semplificare la catena, nel mio primo mese ho ridotto da 26 a 14 la prima linea: nella maggior parte dei casi è andata bene, in alcuni meno. È mio compito porre rimedio e spesso è difficile: comunque, oltre metà dei dirigenti di prima e seconda linea è rimasto al suo posto, il 33% sono promozioni interne, il resto nuovi assunti».

Resterà ad di Unicredit in Italia?

«Assolutamente sì. Anche perché è il Paese a cui ora tutti guardano per capire come navigherà nei prossimi trimestri. Ci resta molto lavoro da fare qui per semplificare, innovare e rimettere i clienti al centro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Borsa

+8,6%

Conti sopra le attese

In Borsa Unicredit (in foto, l'ad Andrea Orcel) è salita dell'8,6%, grazie all'utile trimestrale di 2 miliardi, oltre il doppio delle stime medie degli operatori